

Allegato M – RAPPORTO TEMPO SPAZIO NELL'AIKIDO

Molti amano sostenere che l'Aikido è Timing, lavoro sul tempo. In buona sostanza, riferendoci ad un'arte che presenta un tale livello di adattabilità all'individuo ed



alla situazione potremmo sostenere che l'Aikido è una moltitudine di cose, certi di non essere contraddetti o di esserlo da tutti, ma forti del fatto di poter trovare sempre e comunque un percorso logico che avvalori la nostra tesi.

Al Fondatore, per esempio, piaceva declamare che l'Aikido è il cammino verso le leggi Universali...

Gli insegnanti Ado Uisp, rifacendosi agli insegnamenti del m° Tissier e del m° Yamaguchi prima di lui, amano ricordare che l'Aikido è una Via di relazione.

In effetti potremmo immaginare che il lavoro sul Timing non sia esclusivamente riferito ad una possibile accelerazione nell'esecuzione (variazione di tempo) o ad un muoversi al momento giusto (scelta di tempo), ma anche e forse prima di tutto a calarsi in una relazione temporale col nostro partner.

D'altra parte le leggi Universali, i parametri su cui il nostro Universo si fonda, sono quelli dimensionali, dunque Spazio e Tempo.

Una delle premesse che contraddistinguono l'Aikido dalle altre discipline è l'ipotesi che Tori sia svantaggiato rispetto ad Uke. Si presuppone che Uke sia più forte fisicamente, e dunque la forza fisica lascia il passo ad un lavoro sulla cedevolezza. Si presuppone che la velocità dell'attaccante sia, nel migliore dei casi, pari alla velocità dell'attaccato: la premessa didattica della base è che a Tori ed Uke spetti un movimento a testa alla volta. Nella costruzione della tecnica questo è ciò che definiamo "Partner reattivo".

Ma su una cosa ci soffermiamo relativamente poco: il tempo interno dei due ruoli è identico sul tappeto, ma sarebbe completamente differente al di fuori di esso.

Colui che attacca ha deciso di attaccare già prima di muoversi. La sua attitudine, il suo stato d'animo, la sua adrenalina, sono già catapultate all'interno di uno scenario non più equilibrato, non più pacifico.

Al contrario chi riceve un attacco non ha ancora impegnato le sue risorse psicologiche nello scontro. C'è bisogno di tempo per lanciare il proprio essere in un'azione violenta, c'è bisogno di tempo, per quanto minimo, per organizzare una difesa.

Ma qual è la nostra possibilità di agire, di organizzare una reazione, di utilizzare una tecnica che abbiamo appreso per anni, su un tempo che ormai è andato? Come possiamo riportare la relazione a nostro favore laddove il parametro "Tempo" ci è ormai sfuggito di mano?

Unicamente lavorando sull'altro parametro, lo "Spazio".

Muoversi nello spazio per costringere il partner ad un recupero: portarlo ad impiegare il suo vantaggio temporale per sanare un'anomalia, un imprevisto nella sua strategia. Trovare un tai sabaki che permetta di cortocircuitare l'attacco del partner, ma soprattutto la sua decisione ad attaccare, costringendolo, psicologicamente, a prendere atto di una circostanza nuova. A razionalizzare il suo istinto aggressivo, a tornare in sé, per provare a guidare in qualche modo la furia che aveva liberato.



Ecco che il gap interiore, il tempo psicologico, viene a ribaltarsi: colui che si avvantaggiava del fatto di essersi lanciato in un attacco senza altri pensieri, diviene schiavo dell'impulso che ora deve controllare, consentendo a chi non era ancora entrato nello spirito della battaglia di votare le sue forze ad un momento estremo.

Appare evidente che servirsi di un taisabaki per ristabilire un equilibrio nello scontro vuol dire muoversi senza finalizzare lo spostamento ad altro scopo.

Non, dunque, un ripiazzamento che prepara una tecnica, ma piuttosto una tecnica che segue un ripiazzamento.

Spostarsi per poi adattarsi, muoversi per muoversi ancora, strutturati e destrutturati nel contempo, liberi dalla stessa struttura che si è utilizzati per spostarsi.

Tutto è impermanente, si dice nello Zen, tutto scorre sosteneva Eraclito in Grecia molti anni prima.

Il movimento adattabile nasce da una mente adattabile, da un pensiero sveglio e libero da condizionamenti e "strutture" che possa essere presente ovunque e dunque fisso in nessun luogo.

Ma laddove la conoscenza tecnica, che costruisce il corpo e struttura il rapporto interno-esterno, diviene priorità per la mente, al marzialista risulta impossibile relazionarsi al momento, agire conseguentemente al proprio taisabaki poiché impossibilitato a lasciar scaturire il movimento dal movimento e non da uno schema predefinito.

Il percorso tecnico, dunque, essenziale per la formazione del praticante, indispensabile riferimento didattico per il maestro, veicolo di una tradizione senza tempo e capace di comunicare con ogni uomo, diviene un forte riparo, un riferimento costante che ci rassicura, che sancisce il nostro sapere, ma che al contempo ci blocca, ci schiavizza.



Come uomini di lettere incapaci di parlare senza citare, come pianisti eccellenti solo nel suonare la musica d'altri, come pittori specialisti nella copia, smettiamo immediatamente di essere artisti per diventare, senza possibilità di redenzione, dei semplici artigiani. Ma la perversione non conosce limite: convinti che ciò che citiamo, suoniamo o copiamo, l'abbiamo scritto o dipinto noi stessi, strappiamo i modelli per distruggere le prove e iniziamo a chiamare arte, che per definizione è un processo creativo, qualcosa che è unicamente imitazione o, nel migliore dei casi, semplicemente formazione.

E cadiamo nel più grande dei tranelli per un marzialista: "l'invincibilità".

L'insegnante che non può sbagliare, che non può essere toccato dall'allievo, che non può doversi correggere, è un insegnante che finirà col fare solo cose in cui si sente già bravo, terrorizzato dall'idea di mettersi in discussione e di mettere in discussione la propria credibilità(!) di fronte ai suoi allievi.

Ecco, dunque, che abbandonati alla pigrizia ed alla paura, crediamo per primi alle bugie che raccontiamo. Ci serviamo dei proverbi, saggezza in pillole, per esprimere delle idee che non sono neanche nostre.

La consapevolezza che la forza di un gruppo è il gruppo stesso, la realizzazione che si cresce solo con la collaborazione può insegnare, a noi ed ai nostri allievi, che sperimentare nuovi approcci, battere nuove strade, può voler dire non riuscire, smettere di "essere intoccabili" per essere toccati, dai propri allievi, prima, dall'arte poi, per scrivere con l'arte sull'arte stessa, per aggiungere una pagina alla storia della Via. Smettere di essere invincibile, per diventare eterni.